

La grande rivolta di Tolmino

ALEKSANDER PANJEK

Su gentile concessione del Comune di Gorizia, nel ventennale dell'apposizione della targa in memoria della rivolta dei Tolminotti del 1713, ripubblichiamo l'articolo di Aleksander Panjek, già apparso nel 1999 nel catalogo della mostra



Aleksander Panjek

Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo (Edizioni della Laguna), pp. 204-209. Aleksander Panjek (1969) è uno storico triestino, professore associato presso l'Università del Litorale (Univerza na Primorskem) di Koper/Capodistria. Per i lettori goriziani potrà sembrare inconsueto veder chiamare i rivoltosi Tolminesi, anziché Tolminotti, secondo la tradizione locale, mantenuta anche dalla targa di "Isonzo/Soča". Già vent'anni fa però la poetessa e traduttrice Jolka Milič aveva propugnato l'uso del termine "Tolminesi", secondo le buone regole della lingua italiana (come Torinesi da Torino), invece di Tolminotti, essendo la finale - otti offensiva, quando non pertinente.

La notte del 26 marzo 1779 un incendio devastò il «Teatro Bandeu» di Gorizia. Costruendolo nel 1740 grazie al denaro accumulato con gli appalti dei dazi, Giacomo Bandeu aveva coronato la sua rapida ascesa sociale, sancita due anni prima dall'ammissione alla nobiltà della Contea. Ma la figura di Giacomo Bandeu è nota soprattutto per il ruolo che aveva avuto in un importante episodio della storia goriziana, la rivolta contadina del 1713, che per una curiosa coincidenza scoppiò proprio il 26 marzo, come l'incendio del teatro.

Fin dall'inizio del secolo ogni sforzo della famiglia era stato rivolto all'accumulazione di ricchezze. Il padre di Giacomo, Martino, che gestiva le prestazioni di lavoro per il castello di Gorizia alle dipendenze del barone Bartolomeo Taccò, nel 1709 fu processato per essersi indebitamente arricchito a spese dei sudditi, fino a potersi permettere di «comprar beni, fabbrica, case» per un valore di «tre, o quattro mila fiorini, dotar una figlia, e mantener tre figlioli con tutta onorevolezza», mentre «prima di tal officio nulla possedeva di proprio». Martino perse l'incarico, che però passò al figlio Giacomo. Un altro suo figlio, parroco a Monte San Vito presso Tolmino, fu cacciato dai parrochiani perché esigeva compensi fuori dalla norma per svolgere il proprio ministero.

I «cittadini» Bandeu erano legati ai due personaggi più invisi alla maggioranza della nobiltà, il barone Bartolomeo Taccò e il conte Gerolamo Della Torre. Il primo, di fresca promozione nobiliare, nel 1707 aveva proposto la vendita dei comunali (terre a uso collettivo delle comunità rurali). Il governo colse al volo il suggerimento, ma come più volte in passato l'operazione fallì a causa dell'opposizione degli Stati Provinciali. L'esistenza di ampie superfici incolte consentiva infatti alla nobiltà di tenere sotto controllo le risorse produttive. Gerolamo Della Torre, membro di una delle più importanti famiglie nobiliari del Goriziano, propose invece con successo l'introduzione del dazio del vino (1704), ottenendone anche l'appalto. Gli Stati Provinciali riuscirono però ben presto a farsene assegnare l'esazione, gestendolo poi in modo da arrecare il minor danno possibile ai cospicui interessi nobiliari legati alle attività vinicole. Della Torre assunse per qualche anno anche la carica di maresciallo della Contea, portando lo scompiglio negli equilibri di potere esistenti in seno agli Stati Provinciali.

Sullo sfondo delle vicende goriziane d'ini-

zio Settecento vi era la guerra di Successione Spagnola (1701-1714). Per far fronte alle spese e ai debiti di guerra il governo di Vienna doveva ricorrere continuamente all'imposizione di aggravati straordinari. All'epoca lo stato asburgico non disponeva di una struttura fiscale sufficientemente ramificata ed efficiente, per cui l'esazione dei tributi veniva di norma concessa in appalto al miglior offerente. L'erario si garantiva così entrate certe e stabili; l'appaltatore invece doveva recuperare le somme anticipate allo stato e i costi di gestione dell'arrenda (appalto), nonché ricavarne un adeguato profitto per sé e per gli esattori posti alle sue dipendenze. Nei primi anni del '700 la contea di Gorizia, colpita già da una serie di cattivi raccolti e dalla «peste bovina», venne quindi aggravata anche dalle contribuzioni straordinarie. Tra queste vi furono i dazi del vino e della carne: entrambi erano stati tenuti per alcuni anni in arrenda dagli Stati Provinciali, che però, per favorire gli interessi della nobiltà, non avevano corrisposto all'erario le somme pattuite. Il debito andò crescendo, per cui il governo stabilì di cercare un nuovo appaltatore.

Nel 1709 Giacomo Bandeu subentrò agli Stati Provinciali nell'appalto del dazio della carne. Dato che non possedeva la somma iniziale necessaria per aggiudicarsi l'appalto, gli furono da garanti proprio il barone Taccò e il conte Della Torre. Nel 1711 «in sommo pregiudizio dell'illustrissimo Pubblico e destruzione della patria», secondo l'opinione degli Stati Provinciali, Bandeu si aggiudicò anche il dazio del vino. Negli anni successivi riuscì a corrispondere regolarmente all'erario le somme previste, nonostante venisse apertamente ostacolato dalle autorità provinciali. Si dimostrò molto efficiente anche nell'esazione del dazio della carne pagato dai Tolminesi, con i quali in precedenza gli Stati Provinciali erano dovuti venire a patti, perché dopo i primi sequestri per morosità gli abitanti delle montagne avevano dirottato il commercio su Cividale, lasciando Gorizia senza «butiro, vitelli, manzi e lardi». I nuovi dazi avevano pesantemente colpito l'attività di trasporto e di commercio di bestiame, largamente praticata dai Tolminesi, in quanto indispensabile fonte di reddito integrativo accanto alle magre risorse dell'agricoltura di montagna.

Il governo austriaco ordinò ripetutamente ai Tolminesi di pagare gli arretrati e alle autorità goriziane di intervenire, ma nessuno si mostrò disposto a usare la forza contro i contribuenti morosi, «per esser stati sempre re-



frattari, e tumultuanti». Dopo la rivolta il luogotenente Strassoldo dovette anzi difendersi dall'accusa di non aver dato corso ai sequestri richiesti da Bandeu per paura della «natural ferocia» dei Tolminesi. Neanche il conte Coronini, giurisdicente di Tolmino, intervenne in favore di Bandeu, ritenendo che i suoi sudditi avessero ragione nel considerare eccessive le richieste dell'appaltatore e che ogni esecuzione avrebbe provocato una «generale sollevazione». «Differii quanto potei», scrisse più tardi Strassoldo, «ma vedendo ch' il tempo serviva solo ad ostinarli, non potei denegare al detto Bandeu il marzo passato [1713] il sequestro d'alquante somme di sale con i cavalli, e l'arresto d'un uomo di Tolmino». Il provvedimento fece saltare il tacito accordo tra le autorità goriziane e i Tolminesi e scoccare la scintilla della sollevazione.

La grande rivolta di Tolmino ebbe inizio domenica 26 marzo 1713 con assembramenti davanti alle chiese. I contadini stabilirono di andare a Gorizia per protestare contro l'esosità dell'esazione praticata da Bandeu e dai suoi dipendenti. Due giorni più tardi, dopo ripetuti quanto infruttuosi tentativi effettuati da alcuni nobili goriziani e dallo stesso luogotenente, che si erano recati a Salcano per convincere i sollevati a tornare alle loro case, duemila contadini entrarono in città: il loro numero aumentò progressivamente fino a seimila. Una delegazione venne ricevuta dal luogotenente che li convinse a redigere una supplica da mandare all'imperatore. Al ritorno dei delegati la folla in piazza si era ingrossata: ormai i Tolminesi non si accontentavano più del ricorso alle vie legali, ma intendevano farsi giustizia da sé.

I contadini si portarono alla casa di Bandeu, che intanto si era nascosto, e la demolirono. La nobiltà convinse il luogotenente a ritirarsi nel castello e lo esortò a non far fuoco sulla folla in rivolta, per evitare reazioni ancora più violente. I sollevati minacciarono di demolire anche le case del conte Gerolamo Della Torre e dello stesso luogotenente, se gli uomini fatti prigionieri il giorno prima a Salcano non fossero stati liberati. Strassoldo infine accolse la richiesta e i contadini «nel termine d'un ora con grandissima allegrezza, seguitando il gastaldo uscirono dalla città». Il giorno seguente alcune centinaia di sollevati tolminesi e del circondario goriziano diroccarono e saccheggiarono la casa di Taccò, tagliando anche viti e alberi delle sue campagne. Nel frattempo Strassoldo aveva ricevuto rinforzi da Gradisca, armato i cittadini e piazzato due cannoni in piazza Traunik, nei cui pressi si trovava il palazzo Della Torre, obiettivo dichiarato dei rivoltosi. Viste le difese organizzate in città le azioni si spostarono nel contado, dove vennero assaltati gli uffici daziari di Canale, Ronzina e Caporetto.

A parte le questioni con alcuni parroci, sollevate nell'occasione, la prima fase della rivolta ebbe carattere prettamente antifiscale. Vennero prese di mira le abitazioni dei maggiori responsabili della gestione dei dazi (Bandeu, Taccò e Della Torre) e saccheggiate gli uffici e le case degli esattori. Si voleva causare un danno a tutti coloro che si erano arricchiti alle spalle dei contadini, riscuotendo i dazi oltre il dovuto. La rapidità con cui i Tolminesi riuscirono ad aggregare più di seimila uomini testimonia l'estensione del malcontento, ma è anche segno della capillare organizzazione

Un dipinto di Tone Kralj che raffigura i rivoltosi e il nobile Coronini
(Tolminski Muzej, Tolmino).

Slika Toneta Kralja prikazuje puntarje in plemiča Coroninija
(Tolminski Muzej, Tolmin).



Tolminski punt



Particolare del dipinto di Tone Kralj.

Detajli na sliki Toneta Kralja.

V noči 26. marca 1779 je požar uničil goriško gledališče BANDEU. Zgradil ga je leta 1740 Jakob Bandel, ko je kronal svoj vzpon na družbeni lestevici z bogatjenjem na račun zakupa, ki ga je imel pri pobiranju davkov. Že od začetka stoletja je njegov oče Martin grabil premoženje in bil obsojen. Njegovega brata, župnika v Šentvidu pri Tolminu, so farani pregnali, ker je zahteval prekomerna plačila za svojo pastirsko službo.

Bandelovi so bili povezani z dvema osvraženima goriškima plemičema: eden je bil Bartolomeo Taccò, drugi Gerolamo della Torre. Prvi je na primer predlagal prodajo srenj, a mu ni uspelo zaradi odpora Deželnih stanov, drugi pa je uspešno predlagal davek na vino in pridobil zakup nad pobiranjem denarja. So pa spet posegli Deželni stanovi, ker se je s svojo potezo dotaknil velikih interesov.

V ozadju dogajanj je v začetku 18. stoletja bila nasledstvena vojna v Španiji (1701 - 1714). Dunaj je potreboval denar. Mreža za pobiranje davkov ni bila dobro razpredena, zato je država dajala službo v zakup najboljšemu ponudniku. Ta je seveda izplačane predujme unovčil pri ljudeh, krti je moral stroške za storitev in iztržiti še dobiček. Na začetku 18. stoletja je Gorica morala plačevati dodatne davke poleg slabih letin in goveje kuge. Deželni stanovi so se hoteli prikupiti plemstvo, zato niso črpali davkov in vlada na Dunaju je sklenila poiskati novega davkarja. Vse je prevzel Banel in s podporo zgoraj navedenih plemenitašev. Bil je zelo učinkovit, na Tolminskem pa je prišlo do težav, saj niso tamkajšnji prebivalci na gorskih kmetijah zmogli vseh dajatev. Celo grof Coronini je menil, da so zahteve previsoke. Strassoldo pa v nekem trenutku potegnil z Bandelom; nekaterim prebivalcem so odgnali konje in sol, enega pa so zaprli.

Iskra upora je vzplamtela 26. marca 1713 z zborovanji pred cerkvami. Dva dni kasneje so neuslišani kmetje prišli v središče Gorice. Njihovo število je postopoma naraslo od dva na šest tisoč. Niso več verjeli v pravne rešitve, pravico so si nameravali sami prisvojiti. Zahtevali so osvoboditev dan prej zajetih tovarišev in grozili z rušenjem stavb odgovornega plemstva. Dosegli so zahtevano in zadovoljni odšli.

Naslednjega dne je nekaj stotin puntarjev zrušilo Taccojevo hišo in porezalo trte ter drevesa na posestvu. Strassoldo je medtem prejel pomoč iz Gradišča in postavil dva topa na Travnik. Uporniki so se umaknili in se znesli nad davčnimi uradi v Kanalu, Ročinju in Kobaridu.

Prvi del upora je imel povsem protidavčne vzroke. Hoteli so kaznovati neposredne krivce in oropati davčne urade ter hiše izterjevalcev, da bi si povrnili prekomerna izplačila. Število šest tisoč puntarjev je dokaz o razširjenosti negotovanja. Goriške oblasti so se obnašale previdno in prizanesljivo, plemstvo je v uporu zaslutilo tudi priložnost, da se reši konkurenčnih davčnih zakupnikov. Zavrnilo je tudi prihod hrvaških vojakov, ker se je balo, da bo povzročilo več težav kot koristi.

Tolminci pa so razposlali svoje predstavnike tudi drugam, v Brda in na Kras. Punt se je širil in plemstvo se je zbal. Opustilo je mehko vedenjsko linijo in sprejelo ponudbo vlade, da pošlje v Gorico vojaštvo.

Medtem so kmetje vsepovsod zahtevali izročitev urbarjev, kjer so bile zapisane stare pravice, odrekli so roboto, uničili so nekaj vinogradov, zahtevali so povračilo prekomernih davkov, v Vipolžah so napadli grad in štirje so umrli pod streli. Punt se je razširil na Kranjsko. Strassoldo je naročil vsemu plemstvu, naj se umakne v Gorico skupaj s služničadjo. Na Tolminskem pa so storili korak dlje. Hoteli so materialno povračilo in zahtevali izročitev listin, ki so dokazovale oprostilne sklepe glede dajatev.

V drugem naletu se je oblastveni razred zbal za svoja imetja in življenja. Prišlo je 600 krajišnikov iz Karlovca in 800 nemških vojakov. Hrvati so prišli v hitrem pohodu in nemudoma umirili Kras, trideset ljudi so priprli, a hkrati so tudi ropali in se znašali nad ljudstvom. Tolminci so bili prepričani, da gre za samosvoje početje in so zaupali v pravičnost Dunaja. Prvi med njimi so 14. junija bili že nad Solkanom. Hrvati so zaradi utrujenost preložili napad na naslednji dan. Kraševcev in Bricev pa ni bilo od nikoder; tudi s Koroške ni prišel nihče, kljub napovedi 10.000 mož. Kratka praska med vojaki in skupino kmetov je le-te prepričala, da ne bodo zmogli večjih spopadov in so se umaknili. Verjeli so v pogajanja s cesarskim zastopstvom. Državni komisarji so dospeli 19. julija. Zasišli so vse zainteresirane pri pobiranju davkov in na dan so prišle marsikatero krivice. Plemstvo je komisarje vabilo na pojedine, da bi jih podkupilo. Nekaj registrov je izginilo, da bi ne bilo razvidno, koliko so zakupniki pobrali zase. Komisija je kmete več kot razočarala: niso le ostali praznih rok. Enajst puntarskih voditeljev je obsodila na smrt z obglavljenjem in razparanjem. Obsodba je bila izvršena od 20. do 23. aprila 1914 na Travniku. Kose teles so izpostavili na vhodih v mesto. Vaške skupnosti goriške grofije so bile kaznovane z globami, mnogim Tolmincem so zarubili imetje. Deželni stanovi so obdržali svoje koristi. Porazeni so bili puntarji in davčni izterjevalci. Prvi so postavili pod vprašaj najučinkovitejši način zbiranja državnih davkov in privilegije perifernega plemstva. Usmrčeni pa so bili le Tolminci, kajti Kraševci so s protiplemiško držo zahtevali nekaj tako nemogočega za tedanja družbeno ureditev, da niso mogli predstavljati resnične nevarnosti.

Un dipinto di Jana Dolenc (Tolminski Muzej) che raffigura l'esecuzione dei capi della rivolta nel Traunik (piazza Vittorio) di Gorizia nel 1714).

Slika Jane Dolenc (Tolminski muzej) prikazuje usmritev puntarskih vodij na Travniku leta 1714.



del movimento di protesta: i rivoltosi infatti costrinsero diverse comunità a seguirli, anche minacciando rappresaglie nei loro confronti.

Proseguendo nell'atteggiamento attendista e pragmatico assunto al momento dei primi assembramenti, le autorità goriziane condussero per tutto il primo periodo della rivolta una politica di cauta accondiscendenza nei confronti dei rivoltosi, evitando una soluzione di forza. I soldati di presidio al castello di Gorizia non erano sufficienti ad affrontare l'emergenza; d'altra parte nella sollevazione la nobiltà goriziana vedeva un'ottima occasione per liberarsi dello scomodo e intransigente appaltatore dei dazi. Il luogotenente pubblicò e diffuse nella Contea una patente in cui dichiarava che non avrebbe concesso «alcuna esecuzione, né braccio militare ai daciari», proclamando che avrebbe fatto appello alla clemenza cesarea per l'abolizione dei dazi: questo atteggiamento fu «in pubblica conferenza di numerosa nobiltà applaudito».

Dopo gli ultimi episodi di rivolta la situazione appariva tranquilla, tanto che le autorità rifiutarono l'intervento dei soldati di Karlovac ordinato da Vienna. Più di un nuovo tumulto si temevano i danni che la «militia croata» avrebbe potuto causare e degli oneri per l'alloggiamento della truppa. La sottovalutazione del pericolo si dimostrò però errata. I Tolminesi stavano mandando «commissari per gli altri villaggi a sollevare tutta la contadinanza del paese» e la rivolta stava ormai estendendosi al Collio e al Carso, dove alle rivendicazioni antifiscali si aggiunse il malcontento per le prestazioni personali e i tributi imposti dai detentori di diritti signorili. A questo punto la nobiltà si sentì direttamente minacciata nei propri interessi e le autorità abbandonarono la linea morbida, per chiedere l'invio delle truppe già raccomandato dal governo.

Nei primi giorni di maggio nelle signorie di Reiffenberg (conti Lanthieri), Schwarzenegg (conti Petazzi), Dornberg (conti Rabatta), Duino (conti Della Torre), San Daniele del Carso (conti Cobenzl) e Santa Croce del Vipacco (conti Attems) i sudditi si unirono chiedendo la consegna degli urbari (i registri degli affitti e degli altri obblighi dovuti al signore) e rifiutandosi di eseguire le rabotte (le prestazioni di lavoro); furono compiute anche azioni di danneggiamento nelle vigne padronali. In alcuni casi, come a Reiffenberg e a Schwarzenegg, i sollevati riuscirono a ottenere gli urbari; in altri, come a Duino, furono dispersi a cannonate e scariche di moschetto dalle guardie dei conti Della Torre. Nel Collio la popolazione si rivoltò contro gli esattori di Bandeu e pretese la restituzione di quanto aveva pagato per i dazi. L'unico attacco a un signore fu effettuato contro il castello di Giuseppe Della Torre a Vipulzano, dove i sollevati che chiedevano la consegna dell'urbario vennero respinti con la forza subendo quattro morti.

Con l'estensione della rivolta alle signorie

della valle del Vipacco e alla signoria di Duino il movimento si estese oltre i confini della contea di Gorizia, alla vicina Carniola, irradiandosi da diversi centri. La popolazione di varie signorie era tutta «in armi» e «la plebe» di Gorizia incitava i contadini quando arrivavano in città. Dall'esame complessivo degli urbari sollevati del Collio e del Carso avevano calcolato che pagavano annualmente 40.000 fiorini più del dovuto e intendevano portare le loro doglianze all'imperatore; in ogni parte della Contea i decani provvedevano a far mettere per iscritto le doglianze riguardo ai dazi e ai giurisdicenti. L'impossibilità di controllare il paese indusse Strassoldo a invitare tutti i nobili a ritirarsi in città, armati e con tutti i servitori.

I Tolminesi non avevano invece avanzato alcuna rivendicazione contro il loro signore, né avevano richiesto la consegna dell'urbario. Per contro, in questa seconda fase non si limitarono più a demolire o svaligiare le case e gli uffici daziari o a bere il vino degli esattori (cioè ad atti di protesta immediata e quasi simbolica), ma passarono a stimare i loro beni immobili, cercando di rivalersi concretamente nei loro confronti. Si misero anche alla ricerca di antichi documenti che confermassero i privilegi fiscali che ritenevano di poter vantare: questa iniziativa finì per caratterizzare in modo peculiare la rivolta del territorio di Tolmino rispetto alle altre aree della Contea.

Con la seconda ondata della sollevazione le autorità subivano le conseguenze della cautela iniziale, con cui avevano sperato di contenere la rivolta nell'ambito della protesta contro Giacomo Bandeu, nemico comune dei contadini e della maggioranza dei nobili. A metà maggio si sparse la voce che i rivoltosi di Tolmino e del Carso volessero assalire congiuntamente Gorizia: si temeva che la città venisse «sterminata», la nobiltà «trucidata». Le richieste di un intervento militare si fecero quindi più pressanti: oltre ai seicento «confinari croati» del generalato di Karlovac già in marcia verso Gorizia, il governo inviò altri ottocento soldati delle truppe «regolari tedesche». Nel frattempo la difesa della città fu rafforzata con palizzate e sentinelle armate e, data la «miseria» della Contea, si riuscì anche ad addossare l'onere del «soldo» per le truppe alle province confinanti della Carinzia e della Carniola.

La milizia croata, arrivata a marce forzate, soffocò sul nascere ogni velleità di resistenza dei rivoltosi del Carso; compì più di trenta arresti tra i decani e i maggiori responsabili della sollevazione, ma si abbandonò anche a saccheggi e violenze contro la popolazione. I Tolminesi erano convinti che l'intervento militare fosse stato un'iniziativa della nobiltà goriziana, di cui l'imperatore era stato tenuto all'oscuro; erano decisi a fronteggiare la milizia e volevano poter presentare liberamente le proprie ragioni a una commissione cesarea.



Particolare del dipinto di Tone Kralj.

Detajl slike Toneta Kralja.





Particolare del dipinto di Tone Kralj.

Detajl slike Toneta Kralja.

La mattina del 14 giugno i primi Tolminesi comparvero sul monte sopra Salcano. A fronteggiarli c'erano i Goriziani (tutta la nobiltà, i soldati della guarnigione e i cittadini abili alle armi) e la milizia croata. Le forze in campo si equivalevano numericamente, ma Goriziani e Croati potevano contare su un buon numero di uomini a cavallo (200 croati più i nobili), erano molto meglio armati e in gran parte militari di professione. La milizia era però sfinita dalla marcia, per cui l'attacco venne rimandato al giorno seguente. I rivoltosi aspettavano i rinforzi sollecitati nei giorni precedenti dal Carso e dal Collio; si illudevano che sarebbero venuti in loro aiuto anche diecimila uomini dalla Carinzia e dalla Carniola.

Non avvenne niente di tutto ciò. La mattina seguente una pattuglia di dieci soldati croati in perlustrazione venne attaccata a sassate da un gruppo di rivoltosi, che esplosero anche due colpi di archibugio. Intervennero allora altri trenta soldati a cavallo, fecero tre prigionieri e ferirono sei uomini, «fra quali uno dei capi più perfidi, che a causa della ferita non poté così presto ritirarsi, [e] gli fu separata la testa dal busto da colpo di sciabola». Questo piccolo scontro segnò la fine della grande rivolta. I Tolminesi, che avevano creduto di potersi battere in ventimila con archibugi, carri di sassi, bastoni e altre armi rusticane, rimasero così spaventati dalle prime scaramucce, che si ritirarono immediatamente. Abbandonati dagli alleati e demoralizzati, riposero le residue speranze nell'equità della commissione cesarea che stava per insediarsi.

I comuni della Contea si preparavano a presentare le loro doglianze alla commissione. Da parte loro, i signori del Carso si pentirono di aver chiesto l'intervento militare: gli ufficiali croati e tedeschi, che avevano intanto occupato il capitanato di Tolmino, dichiaravano infatti che nei loro rapporti avrebbero descritto le cause e la portata della rivolta in modo ben diverso da quanto avevano fatto le autorità goriziane. I commissari giunsero a Gorizia all'improvviso, il 19 luglio, in modo da evitare le cerimonie e i festeggiamenti già organizzati in città. Gli interrogatori procedettero nella massima segretezza. Tutti i decani della Contea dovettero comparire dinanzi alla commissione per dichiarare quanto avevano pagato per i dazi; furono invitati a presentarsi anche tutti coloro che si consideravano aggravati dai giurisdicenti o da altri «che maneggiano gli interessi pubblici»; gli avvocati di Gorizia ricevettero l'ordine di stilare le suppliche «tanto ai poveri che a ogni altra persona». In città si diceva che il notaio Stefano Maras di San Floriano, nella sua deposizione, avesse «messo in croce» diversi gentiluomini. I nobili tentavano di blandire i commissari invitandoli a ricevimenti: fu il caso dei Coronini, dei Della Torre e dei Rabatta. Una cassa di Giacomo Bandeu contenente registri e denaro, che il

luogotenente aveva fatto sigillare e custodire nel castello di Gorizia, venne trovata aperta: i libri contabili erano spariti.

Già negli anni precedenti alla sollevazione la popolazione rurale aveva tentato di trovare per vie legali una soluzione alla questione dei dazi, dei tributi e delle rabotte. Ora essa riponeva le sue speranze nella commissione cesarea: ma anche questa volta non riuscì a far valere le proprie ragioni. Undici uomini furono condannati a morte per decapitazione. La sentenza venne eseguita tra il 20 e il 23 aprile 1714 in piazza Traunik, alla presenza dei decani tolminesi. I corpi dei giustiziati furono squartati ed esposti sulle vie d'accesso alla città. Alla maggior parte delle comunità della Contea vennero inflitte pene pecuniarie, diversi Tolminesi subirono la confisca dei beni, mentre nessun provvedimento venne preso a carico dei signori. La nobiltà era pur sempre il ceto sul quale la monarchia absburgica fondeva il proprio potere.

Proprio per il loro legame con la corte gli Stati Provinciali goriziani erano riusciti a difendere i propri interessi economici e gli equilibri sociali e di potere dall'attacco portato dai Taccò e dai Della Torre. Solo con l'imposizione dei nuovi dazi essi avevano dovuto cedere, perché lo stato non poteva assolutamente rinunciare a questi introiti. Fino a quando erano riusciti a mantenerne l'appalto dei dazi, gli Stati Provinciali poterono comunque difendere gli interessi nobiliari legati alla produzione di vino e insieme mantenere una certa pace sociale. Giacomo Bandeu scardinò questo meccanismo. Gli Stati Provinciali sopravvalutarono la propria capacità di indirizzare a proprio favore il malcontento popolare e persero il controllo della situazione.

Con la sollevazione la popolazione rurale s'inserto negli scontri in atto all'interno della nobiltà e tra questa e il potere centrale, avanzando una propria interpretazione dei conflitti in corso. I contadini distinguevano tra la responsabilità dell'amministrazione periferica e quella del sovrano, che era considerato il garante e il difensore dei loro interessi. Essi pertanto credevano di poter contare sulla benevolenza dell'imperatore: ma contestando i profitti di Bandeu i Tolminesi misero in discussione il metodo più efficace di cui lo stato disponeva per garantirsi entrate sicure; d'altra parte, invocando antichi privilegi fiscali andarono a cozzare contro le tendenze centralizzatrici della monarchia, messe in atto in misura crescente proprio in quei decenni. Le rivendicazioni antisignorili espresse dai rivoltosi del Carso erano invece troppo in contrasto con le norme sociali e politiche vigenti per rappresentare una vera minaccia per il potere centrale. Questo può spiegare perché tra i condannati a morte dell'aprile 1714 vi fossero soltanto Tolminesi.